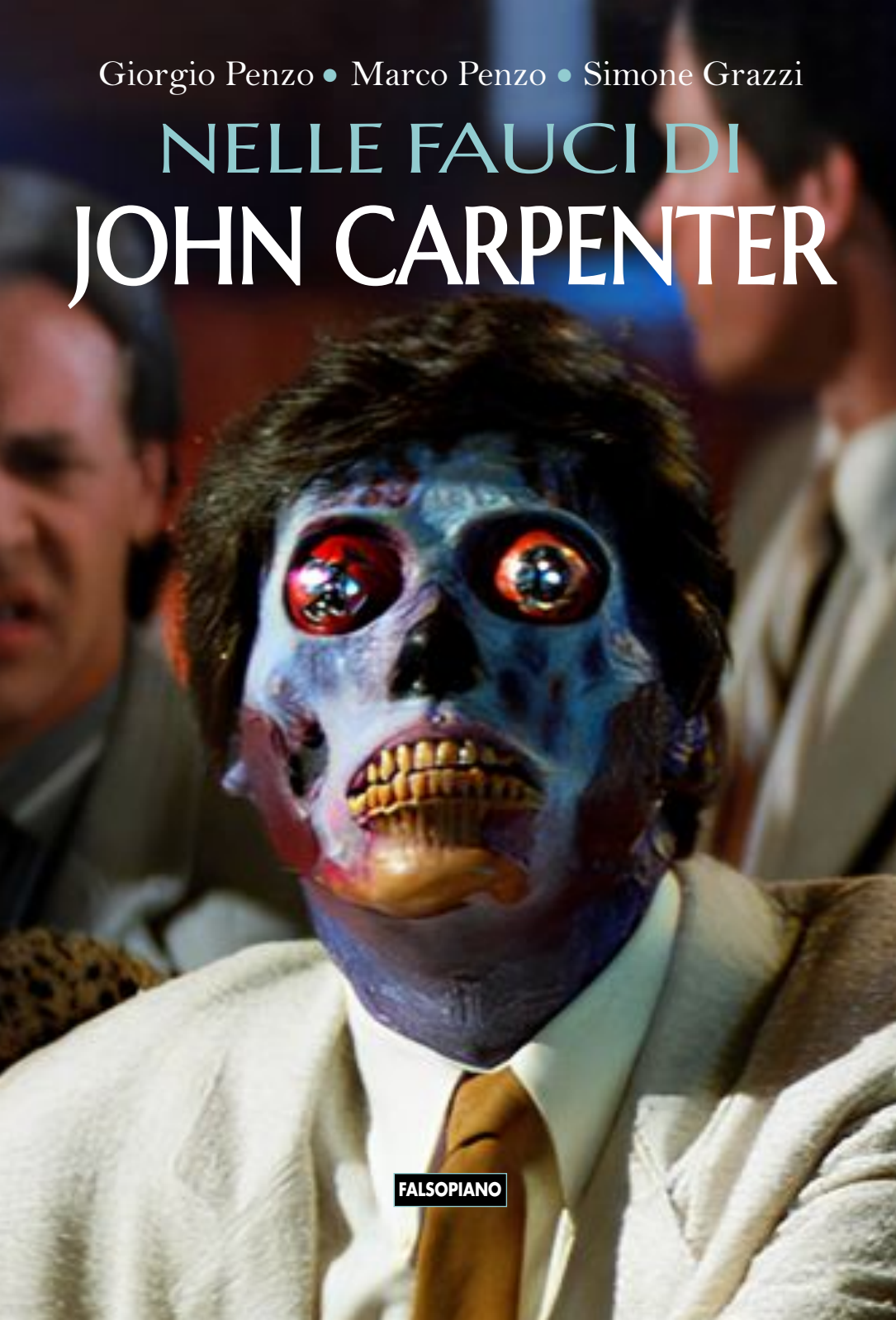
Giorgio Penzo • Marco Penzo • Simone Grazzi

NELLE FAUCI DI JOHN CARPENTER



FALSOPIANO

EDIZIONI FALSOPIANO



EDIZIONI FALSOPIANO

Giorgio Penzo • Marco Penzo • Simone Grazzi

NELLE FAUCI DI JOHN CARPENTER



Prologo

di Giorgio Penzo p. 11

Dark Star

di Marco Penzo p. 17

Distretto 13: le brigate della morte

di Giorgio Penzo p. 21

Halloween - la notte delle streghe

di Giorgio Penzo p. 25

The Fog

di Giorgio Penzo p. 32

1997: fuga da New York

di Giorgio Penzo p. 40

La Cosa

di Giorgio Penzo p. 46

Bonus Track - La paura per ciò che non si vede

di Marco Penzo p. 50

Christine - La macchina infernale

di Giorgio Penzo p. 53

Starman

di Giorgio Penzo p. 60

Grosso guaio a Chinatown

di Giorgio Penzo p. 64

Il signore del male

di Giorgio Penzo p. 69

Essi vivono

di Giorgio Penzo p. 76

Bonus Track. Essi vivono perché noi dormiamo

di Marco Penzo p. 81

Avventure di un uomo invisibile

di Giorgio Penzo p. 84

Il seme della follia

di Giorgio Penzo p. 87

Villaggio dei dannati

di Giorgio Penzo p. 91

Fuga da Los Angeles

di Giorgio Penzo p. 97

Vampires

di Giorgio Penzo p. 100

Fantasmi da Marte

di Giorgio Penzo p. 105

The Ward - Il reparto

di Giorgio Penzo p. 111

Fuga da Hollywood: tra minimalismi sintetici e rovine del capitalismo occidentale, il sound di John Carpenter

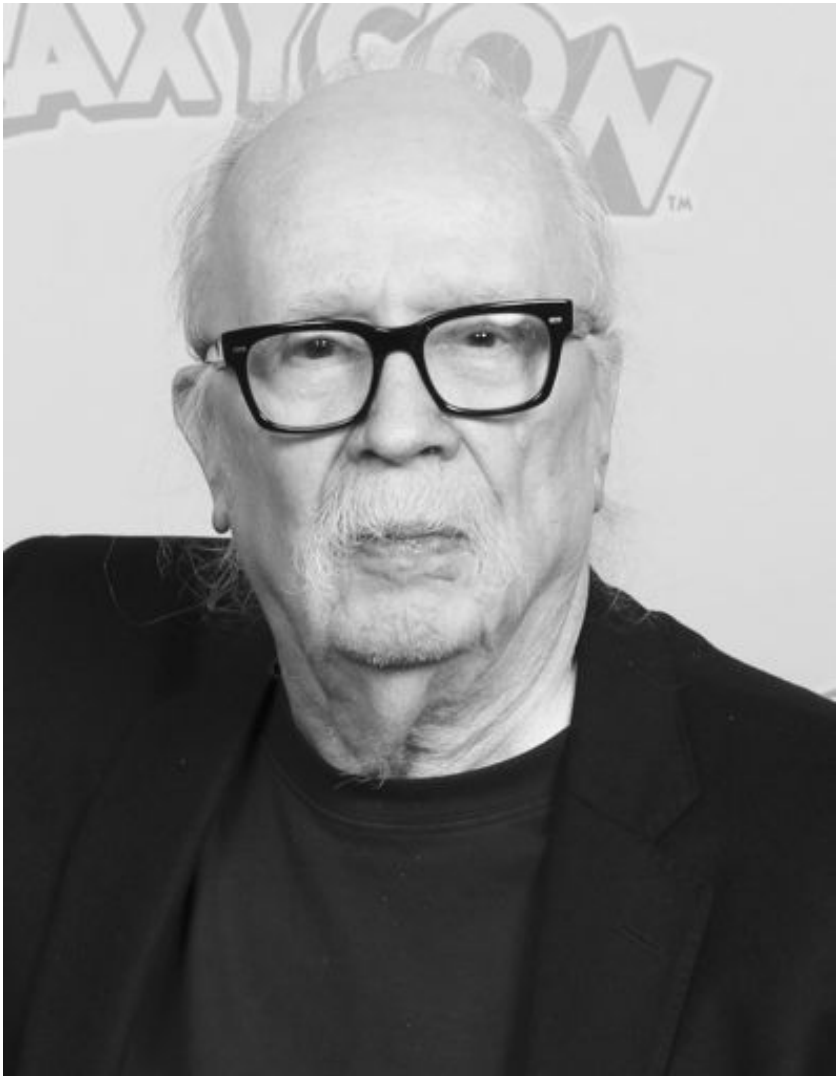
di Simone Grazzi p. 115

Epilogo

di Marco Penzo p. 151

Filmografia p. 159

Bibliografia essenziale p. 167



PROLOGO

di Giorgio Penzo

John Carpenter è un autore che mi ha accompagnato in tutta la vita, decennio per decennio, e c'è una ragione ben precisa: ha la mia stessa età. È un uomo del 1948, e, come si suol dire, di quell'anno ha tutte le caratteristiche: dinamicità, estroversione e soprattutto un formidabile senso dello spettacolo.

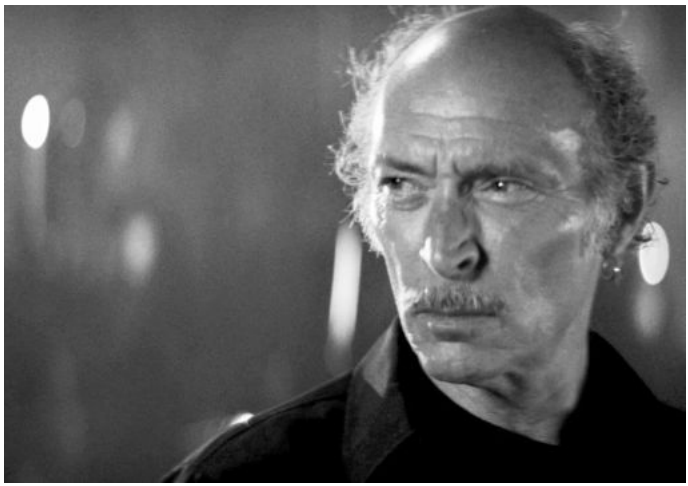
Un dato da non trascurare: nei suoi film non si occupa solo della regia, ma anche della colonna sonora. E la simbiosi fra i due elementi è sempre molto, ma molto, convincente.

Mi riesce difficile definire Carpenter "un regista di genere", poiché, secondo me, non è possibile catalogarlo in modo preciso e definitivo.

Carpenter è il regista del suo mondo, che è fatto di paure, fobie, terrore, ma sempre seguendo schemi molto originali e molto personali.

Penso alla prima volta che ho visto un suo film, ed era, credo, *1997: Fuga da New York*: un'esperienza frastornante, nel senso che sono uscito dalla sala del tutto assorbito dalla vicenda, in cui la musica costituiva un alter-ego della storia, e un Kurt Russell più *sombre* che mai, esercitava le sue arti di avventuriero del futuro contro un gelido Lee Van Cleef, tratto dall'album di ricordi di Sergio Leone.

Un film magnifico, travolgente, in cui mi resi conto chiaramente che Hollywood aveva trovato un altro, grande cantore.





1997: Fuga da New York (1981)

Ma la sua caratteristica principale, come dicevo, non è quella di appartenere "ad un genere", ma di affrontare, di volta in volta, i soggetti dei suoi film, in modo individuale, sapendo che non bisogna solo terrorizzare lo spettatore, ma che è invece necessario condurlo in un mondo in cui la realtà fattuale potrebbe essere distorta dalle visioni del regista: un cinema del dubbio, dunque, piuttosto che un cinema di genere.

Ogni suo film, dal primo all'ultimo, va affrontato separatamente, poiché ognuno è un mattone che provvede alla costruzione della piramide di paura dentro la quale si nasconde, forse, il segreto di John: come il mitico "Rosebud" di Orson Welles.

Un amico mi dice che Carpenter è uno degli autori più sottovalutati di Hollywood, e anche per me vale lo stesso, visto che la sua coerenza, il filo logico che lo conduce nel cinema è impeccabile e lo spettatore, se ama il suo cinema, è capace di muoversi agilmente nelle sue storie, sempre particolari, a volte terribili. Ma Carpenter è un autore di *thriller*? Forse sì, ma a modo suo, impossibile (oltre che inutile) inserirlo stabilmente in un "incunabolo".

La visione di un film di Carpenter crea sempre un fattore sorpresa, qualcosa di non banale, che non ci riporta mai a qualcosa di già visto, ma aggiunge alle nostre esperienze cinematografiche il binomio storia-musica, entrambe martellanti.

È dunque difficile definire il cinema di Carpenter, poiché ogni film è differente dal precedente, l'unico modo per seguirlo correttamente è entrare nel suo mondo, vedere i film come

episodi di una narrazione originale.

Occorre dire che, in realtà, non ha realizzato molti film, ma ciascuno è come un mattoncino che contribuisce a creare una figura geometrica, tutta sua, che rappresenta il suo mondo. Sovente, nei suoi film, il dissidio è fra il Bene ed il Male, rappresentati da uomini o da esseri a volte indefinibili (come in *The Fog*).

A uno spettatore non interessato, non maturo, le sue pellicole danno l'idea di un prodotto ben fatto, ma a chi decide di entrare nel suo labirinto, il mondo di Carpenter apre delle possibilità di scoperta, di apprendimento, anche se a volte terribile.

Il quotidiano è negato, il banale sconvolto, le nostre categorie mentali sono assolutamente scardinate e rimane una grande capacità di sperimentazione. Carpenter significa falegname, lavoratore del legno, e, come nel legno, egli intaglia dei personaggi che entrano nel nostro mondo e che, volenti o nolenti, ne fanno parte, influenzando il nostro modo di pensare.

I personaggi creati da Carpenter non sono fumettistici, sono reali e sottendono una realtà che è quella nostra, di tutti i giorni, ma che certe volte sembra sfuggirci. Un intagliatore di personaggi, è un essere mitopoietico, che crea quei miti a cui noi vorremmo sfuggire, invano.

Non posso fare a meno di sottolineare l'assoluta originalità di questo autore e, se il banale è il male di questa epoca, Carpenter è assolutamente l'anti-male.

Il suo atteggiamento dinamico e combattivo ci porta in situazioni in cui l'eroe hollywoodiano parrebbe non poterne mai uscire, ma invece così avviene.

Jena Plissken di *1997: Fuga da New York* ne è un esempio tipico, come Jack, il camionista di *Grosso guaio a Chinatown*, e in modo più sottile l'eroe/antieroe di *Essi vivono*, il cui sacrificio si identifica con il ritorno alla libertà. Certo, sembra un individualista a tutto tondo, caratteristica tipica dell'*homo americanus*, ma in un certo senso aspirazione dell'essere umano in generale.

Possiamo dire che, come Hitchcock, Carpenter ci conduce per mano in un mondo di terrore, talora dell'orrore, ma con un filo conduttore, che è quello dell'*humanitas*, per cui chiunque sia il nemico, essere umano, essere malefico, o qualcosa di indefinibile, comunque immerso nella storia, alla fine l'umanità ne uscirà né vincente né perdente, ma comunque presente e viva (vedi *The Fog*).

Ha ragione quel mio amico ad affermare che Hollywood si pentirà di aver bistrattato un autore come Carpenter: a pensarci bene, è uno dei suoi figli più dotati e ci attendiamo da lui, nel corso del tempo, altri frutti maturi.





1997: Fuga da New York (1981)

DARK STAR

di Marco Penzo

Si tratta dell'esordio cinematografico di John Carpenter, un esperimento di un lungometraggio, che forse non ha le caratteristiche di un capolavoro, ma che fa intravedere le capacità tecniche e gli interessi del regista, che qui sigla pure la colonna sonora.

Quattro astronauti, "accompagnati" dal cadavere congelato, ma ancora senziente, del loro capitano, da circa vent'anni si muovono per lo spazio sulla Dark Star per far esplodere stelle e pianeti instabili, con lo scopo di implementare la colonizzazione dello spazio da parte dell'uomo.

Oltre a questi, troviamo un alieno a forma di palla gonfiabile che si diverte a dileggiare soprattutto Pinback, uno dei membri dell'equipaggio, che fra scene esilaranti e ridicole riesce infine a bloccare l'alieno.

Troppo tardi però, perché l'alieno danneggia un laser che serve a coordinare il lancio delle bombe "senzienti" presenti nella nave. Difatti, questo fatto porta al malfunzionamento del computer di bordo e al grave rischio dell'esplosione della bomba 20, che dialoga con gli astronauti, ma mantenendo il proprio punto di vista.

Il dialogo con il tenente del team è assurdo, ma sembra scongiurare il peggio, finché la bomba 20 decide per sua volontà (e natura) di esplodere, e con essa far esplodere Dark Star e l'equipaggio a bordo.

La pellicola si chiude con il tenente che viaggia sul surf-relitto della nave fino alla fine della sua vita...

È un film che gioca fra il fantascientifico, la satira e la parodia: è un "anti-omaggio" a *2001: Odissea nello spazio*, di cui si ricordano molti tratti in comune, come l'ambientazione nello spazio, l'utilizzo della musica classica (Rossini in *Dark Star* Vs. Strauss nel film di Kubrick) nella buffa scena dell'ascensore, la personalità spiccata del computer che controlla la navetta ("novello" Hal 9000) e tanti altri elementi che accostano il lavoro di Carpenter a quello di Kubrick.

Altro riferimento importante è quello con *Il Dr. Stranamore*, diretto sempre da Kubrick, dove stavolta la ripresa prevalente è quella della satira, ma non dimentichiamo la scena dell'astronauta del film di Carpenter sulla tavola da surf-relitto della nave Dark Star, che richiama inevitabilmente la scena de *Il Dr. Stranamore* e del maggiore-"cowboy" sulla bomba verso il finale del film: vi è qui la morte "onorevole", in realtà assurda, del personaggio...

I protagonisti sono degli astronauti sbandati, senza un briciolo di logica razionale, che agiscono in maniera sconclusionata e non coordinata, in particolare il personaggio dell'astronauta improvvisato Pinback, che è stato scambiato per il vero Pinback (satira e gag a go go con questo personaggio...), dileggiato dai compagni di viaggio e dall'alieno a forma di palla, la "mascotte" della missione spaziale.

Tematica importante è quella relativa al rapporto fra uomo e Intelligenza Artificiale, che sente e ragiona autonomamente, non vuole più "ascoltare" l'uomo, finché non porta





Dark Star (1974)

all'annientamento del medesimo, vittima della sua stupida cupidigia di conquista e di potere.

E di potere se ne può parlare, perché in questo film è la colonizzazione dello spazio da parte dell'uomo il motivo dell'azione dell'equipaggio della Dark Star: la tracotanza dell'uomo è qui condannata, come in una paradossale tragedia greca.

Certamente un film sperimentale, con alcuni elementi brillanti, ma con un autore ancora i*n fieri*, che va al suo esordio registico affrontando un genere fantascientifico che ha visto fra gli anni '60 e '70 capolavori assoluti come *2001: Odissea nello spazio*, appunto, ma anche *Solaris* di Andrej Tarkovskij, film dai toni sicuramente più solenni di *Dark Star*.

DISTRETTO 13: LE BRIGATE DELLA MORTE

di Giorgio Penzo

È uno dei primi film del regista, ma fin dall'inizio comprendiamo di avere a che fare con un autentico genio del cinema, la storia di un assedio, e ciò ci riporterebbe a vari film della storia del cinema, quali *Fort Apache* e soprattutto *The Alamo*, senza dimenticare *Un dollaro d'onore* (*Rio Bravo*) di Howard Hawks.

Ma qui siamo nella Los Angeles della fine del XX secolo, il forte è sostituito da un posto di polizia che sta per essere chiuso ed i pellirossa sono sostituiti da "indiani metropolitani", il cui scopo principale è ribellarsi ai poliziotti e colpire indiscriminatamente civili e tutori della legge.

La narrazione ha un livello lineare, ma vive nel paradossale, in una realtà in cui il regista porta per mano lo spettatore, lo convince ad entrare nel suo mondo incubico.

L'eroe è un condannato a morte, è un omicida che ha i giorni contati, ed appunto per questo si può permettere un atteggiamento provocatorio verso la realtà.

Non si capisce perché Napoleone Wilson difenda questo posto di blocco, forse è soltanto perché c'è una donna, una ragazza che gli incute rispetto.

Sarà una battaglia terribile fra Wilson (assieme ai suoi compagni galeotti) e la banda truculenta di assassini, che vuole sterminare lui e suoi "amici".

È interessante notare che siamo negli anni '70 e che,

nonostante tutti i razzismi dell'epoca, l'elemento d'ordine è un tenente afro-americano, mentre lui, Napoleone, è un "bianco ribelle senza un motivo", caso tipico nel cinema americano.

L'ingranaggio del film è perfetto, come un orologio svizzero, e tutti gli avvenimenti si incastrano l'uno nell'altro, intervallati dalla martellante musica del nostro John Carpenter.

Potrebbe sembrare una trama forse un po' debole, un po' banale, ma Carpenter la riscatta da par suo, ne fa un piccolo gioiello, un *cult*, come certi film di Hitchcock sconosciuti ai più, poiché prodotti con pochi mezzi, in Inghilterra.

I personaggi sono ben delineati, ben scolpiti, da Napoleone Wilson alla ragazza, che sembra una liceale e si rivela invece dura come il ferro durante l'azione; il nero poi è una figura in contraddizione con le bande dell'epoca, poiché rappresenta perfettamente l'uomo americano, che crede nei valori che la Costituzione gli garantisce.

Su questa montagna di morti, che Carpenter accumula in questo film rilevante, c'è però un piccolo episodio, che scatena la trama del film ed anche l'emozione dello spettatore: la scena in cui la tenera bambina, che ha chiesto un gelato al gelataio, ritorna sui suoi passi per avere un altro *topping* e viene fulminata da un colpo di silenziatore sparato dall'albino-"zombie".

Da quel momento, gelido e terribile, prende inizio il dramma del film, cioè l'inseguimento da parte del padre della bambina, l'uccisione del killer "zombie" e la vendetta della gang assatanata del Sud Los Angeles.

La scena dell'uccisione della bimba è come un interruttore,





Distretto 13: Le brigate della morte (1976)

che apre la via alla sciarada degli avvenimenti che seguiranno ed anche al fiume in piena rappresentato dalla violenza secondo Carpenter.

Possiamo dire che con questo film e con la figura di Napoleone Wilson Carpenter dà l'avvio alla grande del suo cinema, che è del tutto distinguibile da tutti gli altri, anche nella grande confusione di stili che è Hollywood.

Carpenter è il portatore di un filo d'oro che rappresenta in tutti i suoi film e che lo rende, giustamente, unico, unico come realizzatore, ma anche come creatore di queste musiche così martellanti, così pressanti, ma anche così adeguate alla tessitura dei suoi film: un Carpenter "multipoietico", che crea sceneggiatura, musica, direzione artistica.

Arriva un grande autore sulla scena di Hollywood, forse pochi se ne rendono conto in quegli anni '70, così densi di novità per il cinema americano.

Tanti autori nascono in quell'epoca, da Sam Peckinpah a Sydney Pollack, allo stesso Robert Altman, ma sicuramente ce ne sono altri importanti all'epoca.

Carpenter però si costruisce una sua piccola nicchia, in cui continuerà ad operare per anni e decenni, per soddisfare il nucleo dei suoi fedeli spettatori, che non lo hanno mai abbandonato e, sicuramente, mai dimenticato.